

Adozione internazionale L'approccio educativo e interculturale

Stefania Lorenzini

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

Dipartimento di Scienze dell'educazione

steloren@scform.unibo.it

Abstract

L'adozione internazionale viene analizzata come realtà complessa, per le dinamiche interne alle relazioni familiari e a quelle del contesto socioculturale in cui la famiglia è inserita; ma anche in quanto fenomeno che interessa orizzonti più ampi, che dai rapporti tra genitori e figli/e arrivano - o meglio partono e sempre riconducono - ai rapporti tra nord e sud del mondo e alla prioritaria tutela dell'infanzia a livello interstatale.

Parole chiave: adozione internazionale; educazione interculturale

Come già accennato nel precedente contributo, parlando di adozione internazionale vorrei, anzitutto, far emergere l'importanza di guardare ad essa quale realtà complessa. Complessa, certamente, per le dinamiche interne alle relazioni familiari e a quelle del contesto socioculturale in cui la famiglia è inserita; ma anche in quanto fenomeno che interessa orizzonti più ampi, che dai rapporti tra genitori e figli/e arrivano - o meglio partono e sempre riconducono - ai rapporti tra nord e sud del mondo e alla prioritaria tutela dell'infanzia a livello interstatale. Guardare, inoltre, all'adozione internazionale quale espressione, anch'essa, di un mondo globale e globalizzato, sempre più interconnesso in cui, ad esempio, i differenti ritmi con cui procede lo sviluppo demografico a livello planetario - consistente calo della natalità nei paesi occidentali e continuo incremento nelle zone più povere del mondo¹-, nonché i disequilibri nella

¹ La natalità negli ultimi decenni in tutti i Paesi occidentali e, in maniera ancora più marcata, in Italia ha toccato livelli straordinariamente bassi. Il tasso di natalità in Italia - pur con differenze sostanziali tra regioni del sud, ancora piuttosto "prolifiche", e regioni del nord in cui la popolazione anziana è in grande aumento - è il più basso al mondo: 1,2%; mentre, al contrario, le nascite tra le coppie di cittadini immigrati sono

distribuzione mondiale delle risorse, creano un'interdipendenza evidente anche in ciò che potrebbe dirsi una sempre più diffusa forma di “mobilità della prole nel mondo”², dà luogo alla necessità di compiere considerazioni diverse.

Da un lato, ci si è più volte trovati a fronteggiare le gravi accuse rivolte al mondo occidentale che, in una sorta di “nuovo colonialismo”, sfrutta i paesi poveri sottraendo loro, non solo risorse materiali, ma anche i figli, seguendo impulsi in cui, spesso, l'appropriazione prevale sulla donazione e sulla reale capacità di accogliere: "i paesi poveri fanno i figli e i paesi ricchi li crescono" procurandosi un bene di consumo che scarseggia nei loro contesti³; sino ad arrivare alle aberrazioni della compravendita dei "figli" o agli occultamenti delle nascite e delle identità per il traffico di organi e la pedofilia. D'altro canto, sono concreti i passi avanti fatti nella direzione della definizione e dell'applicazione di convenzioni internazionali che hanno inteso porre principi guida per la protezione dei bambini/e operando attraverso un'intenzionalità cooperativa “forte”, al fine di garantire quell'etica interstatale comune che consenta di perseguire il prioritario interesse del minore.

Ma, se da un lato, ancora, occorre aumentare l'impegno affinché gli strumenti normativi esistenti siano effettivamente e diffusamente applicati, ma anche affinché i principi guida sui quali si basano escano da un perimetro connotato culturalmente in senso strettamente occidentale, potendo così realmente accogliere istanze ed esigenze proprie dei paesi di provenienza dei minori; dall'altro, non si può, comunque, dimenticare che, se è necessario operare nella direzione di

in significativo aumento. La popolazione mondiale continua, comunque, la propria crescita: la Central International Agency nel 2000 stimava che gli abitanti della terra fossero oltre 6 miliardi e 80 milioni di individui, i più recenti dati delle Nazioni Unite consentono di calcolare che nel 2001 essi fossero giunti a circa 6 miliardi e 157 milioni. La consistenza demografica nelle zone più ricche del Mondo è estremamente ridotta, mentre l'85% della popolazione planetaria vive negli stati economicamente più poveri del globo. Per approfondimenti in proposito si veda Caritas *Immigrazione. Dossier statistico 2005*, Nuova Anterem, 2005 Roma.

² Si veda Lorenzini S., Adozione internazionale: mobilità della prole nel mondo e nascita di nuovi cittadini, in A. Colombo, A. Genovese, A. Canevaro (a cura di), *Educarsi all'interculturalità. Immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola*, Erickson, Trento, 2005, 139-154.

³ I dati rilevabili nel Rapporto semestrale sui fascicoli relativi ai minori stranieri autorizzati all'ingresso in Italia a scopo di adozione pervenuti alla Commissione per le adozioni internazionali (C.A.I.) dal 16/11/2000 al 30/06/2006 mostrano che ben il 90,6% delle 12.161 coppie che hanno adottato un minore straniero, nel periodo considerato, non aveva altri figli. Il restante 9,4% aveva uno o più figli; non è precisato se adottivi o biologici. Per la conoscenza del Rapporto, *Coppie e bambini nelle adozioni internazionali. Rapporto sui fascicoli pervenuti alla Commissione per le adozioni internazionali dal 16/11/2000 al 31/06/2006*, si può consultare: www.commissioneadozioni.it.

politiche internazionali capaci di favorire la diminuzione delle adozioni che sradicano i bambini/e dai loro contesti di appartenenza, per incrementare la capacità dei paesi in difficoltà a farsi carico dei propri nati, è anche indispensabile non lasciare quei bambini/e soli a correre rischi indicibili, anzi, a subirli quotidianamente, poiché se le condizioni socio-economiche e politiche degli stati mutano lentamente, al contrario, i bambini/e crescono rapidamente. E lasciare i bambini/e senza sponde affettive e materiali mina le radici della loro esistenza futura, come quelle dell'umanità⁴.

Dunque, l'adozione di minori stranieri richiede uno sguardo a più livelli. A partire dall'attenzione alla situazione e alle relazioni internazionali, fino ad arrivare agli interventi capillari e capaci di guardare i singoli volti, le persone reali. Guardando i volti - i volti pieni di mondo - di persone che reciprocamente estranee e straniere (se non per l'appartenenza a una radice umana comune) si incontrano, per entrare in quella relazione che costituisce quanto di più intimo e vitale l'esistenza umana possa esperire: la relazione tra genitori e figli/e e tra fratelli/sorelle, in seno al nucleo familiare, possiamo davvero cogliere quello che è - potrebbe o dovrebbe essere - il senso più profondo insito nella nascita di genitorialità e affiliazioni multietniche. In tal senso, l'adozione internazionale può mostrarsi come un cammino di mescolanza e vicinanza tra i popoli, una forma straordinaria e sempre più consueta di formazione di nuclei familiari che dimostrano, incarnandola, la possibilità di superare le barriere della distanza causata dalla differenza, sapendola integrare in un riconoscimento profondo; radicandola nel valore essenziale degli affetti filiali e genitoriali.

Ora, è vero che questo può accadere, e lo dimostra anche l'analisi dei risultati della mia ricerca effettuata attraverso interviste (di tipo qualitativo) a giovani adottati, tutti maggiorenni e provenienti da paesi extraeuropei, che testimoniano situazioni familiari, adottive e multietniche, definibili come positive, "sufficientemente o

⁴ Parole di analogo contenuto, semplici ma anche molto incisive, sono state espresse dalla coordinatrice del Gruppo per le Adozioni dell'Istituto Colombiano per il Benessere della Famiglia (ICBF). L'intervento cui faccio riferimento è stato compiuto in occasione di un convegno, tenutosi presso le sedi della Regione Emilia Romagna, che intendeva mettere a confronto i rappresentanti dei servizi e degli enti attivi nel settore dell'adozione sul territorio regionale e i rappresentanti delle autorità nazionali di alcuni paesi stranieri di provenienza dei minori adottati, coerentemente con l'obiettivo di realizzare una profonda revisione culturale che deve accompagnare la riorganizzazione dei percorsi adottivi e che implica, anche e prima di tutto, apertura e conoscenza delle condizioni economiche e delle caratteristiche socioculturali degli ambienti di provenienza dei bambini/e. Per approfondimenti si veda anche: S. Lorenzini, Verso la sussidiarietà dell'Adozione Internazionale. Dal Convegno tenutosi presso la Regione Emilia Romagna il 4 settembre 2001, in *Infanzia*, gennaio 2002, n. 5, pp. 18-25.

decisamente buone"⁵. Ma, questo può anche non accadere come, purtroppo, dimostrano i casi, dolorosissimi - per i minori e per gli adulti - dei cosiddetti "fallimenti adottivi", o i casi nei quali, pur non giungendo alle situazioni più drastiche e drammatiche per il rifiuto/restituzione del minore da parte dei coniugi o per la revoca dell'adozione a seguito di una valutazione negativa sull'andamento evidenziato dalle relazioni intrafamiliari, da parte dei servizi e del tribunale minorile - si assiste all'emergere tra i membri della famiglia di problematiche relazionali gravi e, persino violentemente, conflittuali. Anche di quest'ultima problematica mi sono occupata nell'ambito di un secondo percorso di ricerca il cui obiettivo centrale è stato cercare di acquisire elementi conoscitivi che consentano di comprendere se e come gli aspetti legati alle "differenze culturali" e alla distanza comunicativa tra i membri della famiglia possano giocare un ruolo determinante nel produrre difficoltà e conflitti di rilevante entità nelle relazioni familiari (a volte patologiche o gravemente disturbate).

In termini generali, ciò che vorrei mettere in evidenza è l'esigenza di considerare i rapporti tra genitori e figli/e, nell'adozione internazionale, anche nella direzione di una apertura all'altro nella sua, almeno iniziale, dimensione di "straniero" che può realmente divenire figlio/a pur conservando in sé le parti legate ad altri contesti, e potendole armonizzare con i nuovi percorsi di vita. La funzione educativa genitoriale non può non andare anche nella direzione dell'aiuto al comporsi di una biografia e di una identità personale che affonda le sue radici in una matrice etnica ed esperienziale diversa. Tale capacità educativa, nella sua dimensione oblativa, può maturare anche attraverso la ridefinizione degli atteggiamenti comuni verso l'adozione stessa, verso le persone provenienti da paesi e popoli sui quali in maniera generalizzata, anche se con intensità e forme diverse, gravano pregiudizi e idee quanto meno svalutanti. Per questo si impone il richiamo all'atteggiamento interculturale, a una consapevole capacità genitoriale di non chiedere ai figli/e, in maniera più o meno implicita, una scelta all'interno di una logica in sé conflittuale e gerarchica: "questa o quella cultura", "il mio passato o il mio presente"; "il prima o il dopo". Un atteggiamento genitoriale e sociale, definibile come interculturale può aiutare a non inasprire drammaticamente quelle scissioni e quella frammentarietà che il ragazzino/a straniero adottato, e in maniera non irrilevante anche il bambino/a più piccolo, inevitabilmente sperimentano nelle fratture

⁵ La ricerca in questione è stata progettata e realizzata dall'autrice del presente contributo, insieme ad altri collaboratori, e con la direzione scientifica di A. Genovese, docente di Pedagogia interculturale e di M.G. Pedretti, docente di Sociologia dei processi culturali, nell'ambito del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bologna. I risultati complessivi della ricerca, attualmente, sono ancora inediti.

sempre presenti nel loro percorso esistenziale sino all'adozione e, in un certo senso, anche a causa dell'adozione stessa.

Prestare un'attenzione maggiore a questi aspetti, nella prospettiva di un'educazione realmente interculturale nel contesto familiare può costituire - affiancandosi e intrecciandosi all'approccio psicosociale - un fattore capace di generare benessere nella famiglia oltre che costituire elemento protettivo e preventivo rispetto ad alcune problematiche che si evidenziano in tutta la loro dolorosa rilevanza all'interno di relazioni adottive che finiscono con il rivelare un forte potenziale destrutturante su tutti i membri della famiglia, piuttosto che costituire un ambiente di vita capace di sostenere la crescita e di proiettare nel futuro i figli/e.

Anche in questo è necessario che consista l'ormai riconosciuta (e sempre più rivendicata dai paesi di origine dei minori) esigenza di verificare e sostenere la "*capacità degli adottanti di farsi carico di un'adozione internazionale*", sia nella fase in cui la famiglia si dispone all'accoglienza, sia in quella in cui il bambino/a diviene una presenza concreta, vicina, da amare ed educare superando il desiderio, spesso imperante, del possesso di un figlio/a sentito come tale solo nel suo "farsi uguale" al genitore, e coltivando appartenenze molteplici e integrate che rendano concreta l'unicità di una storia di vita.

La domanda centrale da porsi, dunque, a mio avviso dovrebbe, ancora, continuare ad essere: come adottare? Cioè adottando, e nello specifico adottando un bambino/a, piccolo o grandicello che sia, proveniente da un paese diverso da quello di coloro che gli diverranno genitori, che fare per rendere la sua esperienza, che è un vero e proprio radicale "*cambiare mondo*", il più possibile dolce e positiva? Il più possibile capace di creare continuità esistenziale e prospettive ricostruttive piuttosto che costituire una ulteriore -anche se in parte inevitabile- esperienza di frattura e frammentazione di sé?

Anche nella gamma intermedia e articolatissima di situazioni adottive che sono le più frequenti e ricchissime di sfaccettature -come è nella realtà stessa delle cose- e in cui si può parlare di percorsi di integrazione familiare mediamente positivi, è spesso possibile individuare la negazione o, comunque, una grande difficoltà ad accogliere la differenza, a coltivare uno spazio fertile in cui il passato preadottivo possa trovare cittadinanza e aprire, conciliandosi con il presente, la possibilità di lasciare esprimere e costruire identità plurali, transculturali.

Ad esempio emblematico e dotato di una certa valenza, oltre che dolorosa anche ironica, di quanto sto affermando, cito le parole di una giovane indiana intervistata nell'ambito della ricerca che ho, poco fa, menzionato: "Mio padre, non parla del mio passato.. mio padre... all'inizio non ci credeva a tante cose del mio passato... però, evita di parlare del mio passato, anche perché sa che per me è difficile parlare di mio padre... perché parlare di un altro padre con mio padre adottivo mi mette a disagio, come... come dire al marito che hai l'amante... la stessa cosa mi sento in quel momento... Invece, parla molto del momento in cui sono arrivata in Italia

come se fossi... come avere un neonato che dice le prime parole... di quelle cose lì parla adesso, prima non c'era neanche quello sinceramente..." (MAR 2 F). La giovane indiana che pronuncia queste parole è giunta nella famiglia adottiva all'età di 11 anni, dopo vicende di vita tormentate e molto dolorose, trascorse nella paura di un padre (quello biologico) violento che, addirittura, teme ancora oggi possa ritornare a cercarla e a riprenderla. Nel dialogo familiare, il passato, con le sue vicende e implicazioni, non può essere accolto, ascoltato, non può divenire fertile radice e linfa per l'identità personale: è, per questa giovane, che di ricordi ne possiede tanti, qualcosa che può essere coltivato solo in maniera sotterranea, nascosta, scissa e separata, continuando a fare paura.

I termini si fanno un po' più blandi, non connessi a situazioni conflittuali, ma che comunque riflettono l'emergere del dubbio che vi sia in gioco qualcosa per cui risentirsi, in un'altra risposta in cui si riconosce: "Sì.. sì della mia storia ne parlano ma in modo tranquillo... magari a volte, visto che loro vanno spesso in India e vedono come sta la gente lì, mi dicono accontentatevi di quello che avete perché là si sta male... poi non so se è un rinfacciare però va beh lo prendo con filosofia.. Perché so come si sta là cioè, non lo prendo come una cosa offensiva magari loro lo dicono per il mio bene per farmi capire che qui si sta fin troppo bene, di dovermi accontentare di quello che ho, capito ed è giusto poi..." (CAR 1 F).

E, se anche nelle situazioni "mediamente positive" avviene questo, cosa può accadere dal punto di vista del rapporto con le origini nei nuclei familiari in cui esplodono conflitti drammatici?

Ecco cosa dice una giovane brasiliana giunta in Italia all'età di 12 anni e la cui esperienza adottiva non può dirsi, certamente, positiva anche se non è stata caratterizzata dall'intervento dei servizi e del tribunale, poiché le gravi problematiche nelle relazioni familiari sono rimaste celate all'interno delle mura domestiche. La giovane stessa, autonomamente, si è allontanata precocemente dalla famiglia e ha cercato e intrapreso un percorso terapeutico, una volta cresciuta: "Per i miei genitori..., dice, ... quello che è stato il mio passato è stato usato per inveirmi contro, non per costruire qualcosa insieme, non per accrescersi. Io penso che loro non hanno mai accettato che io sia brasiliana, il fatto che ho ancora molto della mia cultura, alcune cose non sanno neanche se esistono...Io penso che la mia origine etnica e la mia condizione adottiva hanno influito tantissimo nel rapporto con mia madre... tutto quello che è stato il mio passato in Brasile è servito per ricattarmi, fino a 18/20 anni succedeva che le stesse cose, cioè il fatto di essere figlia di ragazza madre, di una madre alcolizzata e tutte queste cose qua, sono servite per dirmi: ah, ma tu l'alcolizzata come tua madre non la fai, tu la puttana non la fai. Ho subito anche violenza di parole, non è stato un fatto di violenza solo fisica, anche violenza morale, perché il mio paese è molto diverso da qua, e mia madre ha preso tutte queste diversità per inveire contro di me, sono stati tanti i problemi, probabilmente se fossero state persone diverse... perché è

anche una questione di sensibilità, perché tu non puoi adottare un bambino e non chiederti come ha vissuto fino a quel momento. Quello che è stato la mia terra è stato un problema, un peso, io ho dovuto buttare tutte le mie usanze, io camminavo scalza, qua non potevo camminare scalza, io parlavo un'altra lingua... quindi tutta una situazione completamente opposta, io penso che un ragazzo all'età di 12 anni ...magari anche adottato a distanza ma deve rimanere al suo posto.." (STE 3 F).

I toni della giovane si mantengono, nel corso di tutta l'intervista, sul piano di una forte denuncia verso i genitori e a tratti anche verso i servizi sociali che, dice: "*... non mi hanno aiutata*". Ma non solo, l'analisi che compie circa l'uso, così possiamo proprio definirlo, che del suo passato e della sua storia -12 anni trascorsi in Brasile-, viene fatto dai genitori risulta particolarmente interessante, poiché, non solo essi non sono stati accolti e, per certi aspetti, neppure conosciuti, ma addirittura sono stati usati come strumento di aggressione contro di lei. E richiamando l'idea dell'accrescersi, in relazione a uno scambio con i genitori che lasciasse spazio a quella che rivendica come la sua "cultura di appartenenza", non invoca forse, senza saperlo, anche un atteggiamento interculturale?

Nell'analisi complessiva delle interviste (sono in tutto 48) si può cogliere, oltre alle non numerose risposte in cui queste tematiche paiono accolte su un piano razionale ma anche emozionale, una diffusa tendenza a non menzionare aspetti relativi al passato preadottivo, e invece, a volte, al loro emergere, nel dialogo con i genitori, in termini rivendicativi e per suscitare, in qualche modo, gratitudine nei figli, fino all'estremo della situazione appena citata in cui si ha la strumentalizzazione degli aspetti relativi alle origini che divengono motivo di disprezzo, accusa e ritorsione.

Ai bambini/adolescenti stranieri adottati che si trovano senza punti di riferimento noti e concreti, che incarnano linguaggi a volte anche molto distanti da quelli che noi, in Italia autoctoni, abbiamo assorbito e vissuto, da quelli che sono gli strumenti di comprensione e di espressione a noi familiari, facilmente è chiesta la radicale assimilazione e il rapido abbandono di parti di sé sentite come impedimento alla possibilità di appartenere al nuovo contesto, alla nuova vita, alla nuova famiglia. Anche i bambini/e più piccoli hanno, per così dire, già "respirato", già vissuto l'esperienza dell'essere immersi in un particolare tessuto socio-culturale, o meglio ancora, in un particolare ambiente umano, che tende a rivolgersi a loro in modo peculiare, secondo una precisa intenzionalità o in maniera implicita e spontanea, ma comunque secondo modalità fortemente determinate dal contesto di appartenenza, che per di più è spesso caratterizzato da degrado e disagio.

Dunque, che fare?

Le origini e la storia preadottiva⁶

Il tema delle origini e della storia preadottiva del bambino/a, a mio avviso, deve essere considerato in rapporto a più aspetti: 1) l'opinione che della vicenda adottiva e dell'abbandono il contesto familiare anzitutto, ma anche quello sociale, sviluppano e trasmettono all'adottato/a; 2) l'opinione che del paese di origine, del suo popolo, delle sue condizioni e tradizioni, famiglia e società esprimono e trasmettono all'adottato/a; 3) la conoscenza della storia, delle vicende e dei contesti di vita precedenti l'adozione; 4) la possibilità di conservare, comprendere e condividere con i membri della nuova famiglia i ricordi, ma anche i "vuoti" della propria biografia e la realtà dell'appartenenza ad altre radici.

1.

L'opinione che della vicenda adottiva e dell'abbandono il contesto familiare e sociale, sviluppano e trasmettono all'adottato/a.

Quanto al primo punto, vorrei solo accennare ad alcuni aspetti che hanno a che fare con la persistenza, ancora attuale, di un pregiudizio, più o meno latente, che grava su filiazioni e genitorialità adottive e che continua a farle oscillare all'interno di un'insicurezza che pare, a volte, non consentire il riconoscimento pieno e profondo dell'autenticità di relazioni familiari sentite come inferiori rispetto a quelle nate da una radice biologica comune.

Anche le scelte legislative recentemente compiute in Italia, stabilendo, non solo, il diritto del minore adottato a essere informato di tale sua condizione, ma anche di accedere alle informazioni, laddove esistano, relative all'identità dei genitori biologici, hanno sancito come legittima una possibilità che fa sentire la genitorialità adottiva ancora più a rischio, gravata da aggiuntivi e, per alcuni del tutto ingiustificati, elementi di incertezza sul futuro, sull'autenticità e solidità di un legame che pare voler essere, ancora una volta, sminuito nel suo valore e pienezza; stigmatizzato da una diversità che pare volersi manifesta, contro ogni umano desiderio di "normalità".

D'altro canto, anche le parole di una giovane intervistata, proveniente dall'Ecuador, confermano il persistere di nodi irrisolti circa il modo in cui la realtà adottiva è considerata e sentita dagli stessi protagonisti: "Spesso quando litighiamo mio padre dice frasi del tipo: <<se fossi veramente nostra figlia ti darei due schiaffi>>. Dicendo questo ovviamente mi ferisce, allora io penso che quando mi dicono <<ti vogliamo bene come se fossi nostra>>, non è affatto vero. Mi viene da riflettere anche sul fatto che allora l'educazione è stata abbastanza diversa, tra un figlio naturale e un figlio adottivo" (STE 4 F). Ancora un esempio di un giovane colombiano che sviluppa un'ulteriore riflessione: "Penso che abbia influito

⁶ Si veda Lorenzini S., *op. cit.*

moltissimo, nel rapporto con i miei genitori, il fatto che io sia adottato, perché comunque loro inconsciamente forse hanno paura di non essere all'altezza. Ultimamente sto pensando che probabilmente, soprattutto per una donna, non essere stata in grado di portare una gravidanza a termine, non aver avuto un figlio naturalmente, sia stato fonte, magari, di un grosso conflitto e questo influisce molto sull'adozione. Se io fossi figlio naturale si sentirebbero più forti e sicuri delle loro scelte, invece, essendo adottato c'è più perplessità. ...Non il fatto che vengo da un'altra realtà, da un altro popolo, ma proprio il concetto di adozione penso che sia un grosso vincolo che complica il rapporto genitori-figli" (STE 9 M).

Nella maggior parte delle risposte, a differenza di quelle appena menzionate, alla domanda in cui si chiede "se e come la condizione adottiva e l'appartenenza etnica abbiano influito nei rapporti con i genitori" emerge l'espressione di un fortissimo bisogno di affermare la propria "normalità", il proprio essere uguali a tutti gli altri, a tutte le altre famiglie. Non si può certo considerare tale desiderio non legittimo.

Tuttavia, nella sua affermazione forte e immediata, almeno in certi casi, pare nascondersi un sostanziale desiderio di omologazione, un'esigenza di essere simili e assimilabili, che impedisce il riconoscimento positivo della diversità insita - proprio in quanto normale- in ciascuno e in ciascuna famiglia e che comporta, quindi, anche la rinuncia a essere riconoscibili e valorizzabili nei propri segni distintivi, originali e personali. Pare emergere un'idea della diversità come qualcosa che fa paura e il cui riconoscimento corrisponda più al concetto di "stigmatizzare" che a quello di "valorizzare": il sentirsi diversi si traduce in frustrazione e sofferenza non consentendo di godere della ricchezza e originalità delle proprie peculiarità.

Laddove, poi, le relazioni familiari sono caratterizzate da gravi conflitti si giunge sino alla radicale negazione di un'appartenenza reciproca -che in certi casi effettivamente non si crea- in cui i sentimenti legati all'estraneità si traducono in rifiuto e disconoscimento, quasi conseguendo a una sorta di impermeabilità reciproca che non si trasforma neppure nella condivisione della quotidianità della vita familiare.

Se da un lato, dunque, pare necessario decostruire il pregiudizio secondo il quale, a volte, genitorialità e filiazione adottiva non rimandano al senso pieno di ciò che è ritenuto essere "vera famiglia", dall'altro, pare necessario considerare cosa si intende per "vera famiglia", "vera madre/padre/figlio", ma soprattutto occorre poter concepire un modo differente, più flessibile e creativo, per pensare a cos'è "famiglia", a cos'è "essere genitori", "essere figli". I sentimenti contrastanti del poter riconoscersi come "famiglia vera", a pieno titolo e con tutti i crismi di una vera famiglia, o del non potersi riconoscere come tale -pur scaturendo indubbiamente da presupposti e condizioni molto diverse- paiono però, accomunati dal richiamarsi a un modello, ugualmente, "forte" di famiglia, a un modello forte della condizione genitoriale e filiale; talmente forte, e

conseguentemente così rigido, da non consentire l'espressione e il riconoscimento di forme alternative di relazioni familiari in cui potersi riconoscere. Dunque, un modello forte nello stabilire un parametro di riferimento assoluto al di fuori del quale si viene a perdere il senso stesso della realtà familiare, ma estremamente debole e incapace di costituire effettivamente un costruttivo punto di riferimento per i membri della famiglia stessa.

2.

L'opinione che del paese di origine, del suo popolo, delle sue condizioni e tradizioni, famiglia e società esprimono e trasmettono all'adottato/a.

Venendo ora al secondo punto, agli stereotipi e alle idee negative che spesso gravano sui paesi e sui popoli dai quali gli adottati (internazionalmente) provengono, occorre considerare come questi coinvolgano l'immagine di sé che la persona va sviluppando che non può essere disgiunta dalla percezione che ha -che le è consentito avere- della propria origine, da quanto possa mantenerla, svilupparla e valorizzarla in sé e nel proprio ambiente di vita, e questo dipende, in maniera determinante da come viene accolta e favorita dai genitori adottivi, e dal contesto sociale più ampio.

Alla famiglia in primo luogo, allora, è richiesta, proprio a qualificare una reale disposizione all'accoglienza, anche la capacità di guardare ai propri pregiudizi, alle proprie idee preconcepite e spesso molto radicate, riguardanti i paesi del sud del mondo e coloro che hanno il colore della pelle e i tratti somatici diversi, a cosa davvero è disposta a riconoscere in termini positivi e valorizzanti di quelle realtà: questi contenuti passeranno, in maniera esplicita o implicita, come messaggi che hanno profondamente a che fare con la costruzione dell'identità dei figli/e.

D'altro canto, la famiglia multi-etnica può trovarsi a far fronte anche alle reazioni sociali provocate dalla diversità etnica, specie ai giorni nostri in cui la crescente presenza di persone straniere, se da un lato consente una familiarità maggiore con etnie diverse e la possibilità di stringere rapporti umanamente significativi, dall'altro produce l'inasprirsi dei conflitti e delle risposte intolleranti, a tratti violente, alle condizioni di una convivenza vista ancora prevalentemente come invasione, causa di problemi socio-economici e sottrazione di privilegi rivendicati attraverso meccanismi espulsivi e discriminanti.

E' certamente vero che negli ultimi anni le barriere tra paesi e popoli diversi e distanti sono sempre meno forti; tuttavia è anche vero che nella scelta dell'adozione internazionale permane, spesso, una motivazione di fondo legata alle difficoltà in ambito nazionale e che, dunque, l'adozione di un minore straniero, specie se molto diverso somaticamente, resta almeno in alcuni casi una scelta obbligata, alla quale si preferirebbe non ricorrere. Del resto, qualcosa in tal senso ci dicono anche i dati statistici che rilevano ai primi posti nelle provenienze dei figli/e adottivi i paesi dell'Europa dell'Est -le cui popolazioni sono certo più simili

a noi sul piano somatico-, a cui seguono l'America centro-meridionale e l'Asia, e all'ultimo posto l'Africa.

La resistenza a riconoscere in sé, anzitutto, ma anche negli altri che ci sono più vicini, l'operare del pregiudizio e l'esistenza di atteggiamenti che possono dirsi razzisti è sempre piuttosto forte. Per questo è tanto più necessario compiere su di sé un percorso di riflessione che ne consenta la consapevolezza.

Gli stessi giovani adottati testimoniano esperienze personali che li hanno visti "oggetto" di episodi di discriminazione e razzismo, semplicemente provocati dal loro mostrare tratti somatici riconducibili a paesi e culture "altre". Questa è una realtà che non riguarda soltanto un lontano passato, che forse ancora avremmo la tentazione di pensare non ci coinvolga da vicino. Ecco alcuni esempi di risposte alla domanda "ritieni di essere stato vittima di episodi di razzismo?": "Sì penso di sì. C'è gente che sul treno non si metterebbe mai seduta accanto a te piuttosto sta in piedi, oppure c'è gente che ti guarda come se tu stessi andando a battere sulla strada giusto perché sei di colore, c'è gente che parla ad altre persone di te, davanti a te, dando per scontato che tu non capisca una parola di italiano" (SIL 1 F). E ancora: "Si capita spesso quando ci sono le elezioni poi..., perché uno degli scopi delle elezioni è abbassare il tasso dell'immigrazione, quindi tutti quanti <<ah... arrivano gli extracomunitari>>. Come se non si vedesse come va in giro vestito un extracomunitario e come vado vestita io. Spesso capita che i poliziotti mi chiedano il permesso di soggiorno, io non c'è l'ho e allora mi vogliono portare in Questura. Ma io ho la carta d'identità. Allora iniziano a guardarti, a controllarti, come se l'avessi rubata. Oppure, quando mi hanno rubato la borsa e ho dovuto rifare la patente, hanno questionato perché capita spesso avendo la cittadinanza italiana, ma essendo nata all'estero... avevano paura che l'avessi venduta, non so che cavolo avrei dovuto farci con la patente. Va bhe poi una marea! Però anche se gli altri non sono razzisti non c'è un cane che si alza per difenderti, i miei amici sì, sempre. Una volta ero sul pullman e uno mi fa: <<fammi sedere>>. Era un uomo di circa 30 anni, c'era il pullman strapieno di gente io gli dissi: <<ho pagato il biglietto e ho diritto a sedermi>>, ho continuato a leggere il mio libro girandomi dall'altra parte, allora ha iniziato a dire: <<che puzza, ma almeno lavati>>. Lui sicuramente puzzava più di me. Allora ha iniziato a fare: <<quando ti alzi rimarrà tutta la sedia sporca>>. Più che altro ci badi perché senti che sta parlando di te, però la cosa non mi dà fastidio più di tanto. Sotto le elezioni capita spessissimo e magari tirano avanti per tre settimane e allora arrivi a un punto che non c'è la fai più ed esplodi con ma che cazzo vuoi? Oppure in macchina se faccio una cavolata c'è sempre qualcuno che dice: <<negra di merda levati>> (STE 12 F).

Le parole di queste due giovani indiane sono esempi che ho selezionato in un quadro generale in cui soltanto 15 risposte su 48 negano l'esistenza di personali esperienze definibili come connotate da discriminazione, pregiudizio, razzismo. E se nell'ultima risposta citata emerge un bisogno evidente di differenziarsi da coloro

che in quanto "extracomunitari" non possono essere in alcun modo concepiti come persone che hanno qualcosa a che fare con se stessi; in altre risulta esplicito il sentimento legato al coinvolgimento personale nei fatti che riguardano altri, invece, percepiti come affini e vicini in virtù di una originaria radice comune che, per altro, è negata dalle parole della madre della giovane indiana che sto per menzionare: "No... vittima proprio diretta no... però ci sono degli atteggiamenti qualche volta che possono far vedere, ma... tante volte mi sento chiamata in causa per delle cose che magari.. tipo quando dicono <<ma questi extracomunitari, sono troppi.. sono così.. e poi le tradizioni>>... tante volte mi sento chiamata in causa, che poi alla fine, come dice la mia mamma <<è perfettamente inutile, non c'entra con te>> però io... è come se chiamassero un pò anche me..." (SIL 20 F).

3.

La conoscenza della storia, delle vicende e dei contesti di vita precedenti l'adozione.

Quanto al terzo punto, al tema del "che cosa è possibile conoscere della storia preadottiva del minore", è vero, esistono concrete difficoltà a ottenere informazioni sulle vicende preadottive. Dai documenti prodotti nei paesi di origine risultano, spesso, non più di alcuni dati anagrafici e, a volte, nel caso di minori ritrovati soli, non si conosce neppure la data di nascita precisa; in certi casi emerge l'esistenza di altri membri della famiglia di origine; se è nota, l'identità del padre o dei fratelli/sorelle. Dagli atti che dichiarano lo stato di abbandono o la destituzione del/dei genitori biologici dalla patria potestà, a volte si riesce a sapere se il minore è stato allontanato dalla famiglia perché esposto a maltrattamenti. Della situazione di vita precedente, spesso, non si conosce che la denominazione degli istituti in cui il minore era collocato o se viveva in strada, aggregato a gruppi di coetanei. In un numero modesto di casi si trovano solo rapidi accenni alle esperienze traumatiche vissute nel paese d'origine: la morte, la detenzione, la prostituzione o l'alcolismo di un genitore; la separazione da fratelli/sorelle o da altre figure significative. Nelle documentazioni relative ai 14 casi di adozioni fallimentari o fortemente problematiche, che ho potuto analizzare nel dettaglio, ho rilevato riferimenti alle origini estremamente succinti e frammentari, variegati e per questo difficilmente confrontabili tra loro nei contenuti. La carenza nelle informazioni riguarda sia le storie di vita nel loro complesso, sia i fatti e le esperienze traumatiche eventualmente vissute, sia ancora tutto ciò che può avere a che fare con le abitudini acquisite dal bambino/a. E' vero che queste adozioni sono state realizzate alcuni anni fa quando un numero modesto di coppie si rivolgeva alle associazioni per adottare all'estero, ma quanto rilevato in quelle documentazioni consente comunque di sviluppare alcune riflessioni.

Non potendo, qui, entrare nel merito delle modalità possibili per sopperire alla carenze di informazioni, sia attraverso l'intervento dei soggetti istituzionalmente coinvolti nei percorsi adottivi e nei rapporti con i paesi di origine, sia degli

adottanti stessi che permangono nei luoghi di origine dei bambini/e prima di portarli con sé; e anche tenendo conto delle recenti riforme legislative e della conseguente riorganizzazione nelle funzioni di servizi psicosociali ed enti autorizzati che già stanno affrontando questa esigenza, vorrei sottolineare come in queste carenze si possano coagulare cause di difficoltà aggiuntive nella relazione tra genitori e figli/e.

Se un primo ambito di attenzione riguarda l'esigenza di organizzare, in maniera sempre più sistematica, reti di contatto e confronto con i soggetti che hanno avuto a che fare con un bimbo/a prima della sua adozione -in modo che possano fornire i primi elementi per la conoscenza del minore a coloro che se ne occuperanno in seguito-, a questo si connette strettamente la necessità di affrontare la questione riguardante il come le informazioni sulla vicenda preadottiva possano essere utili, agli operatori nella funzione di sostegno ai nuclei familiari, e agli adottanti nel fare delle informazioni elemento positivo per la costruzione del rapporto con i figli/e. Cioè, conoscere non basta.

Considerando tale aspetto nel corso di interviste che ho rivolto a operatori psicosociali impegnati nel settore adozioni dei servizi regionali, emergono opinioni diverse rispetto all'opportunità di far conoscere ai futuri genitori adottivi particolari (naturalmente, laddove fossero noti) drammatici, di maltrattamenti e violenze subite dal minore nella sua storia preadottiva o relativi a condizioni preoccupanti dei genitori biologici. Ho potuto cogliere l'attivarsi di processi di riflessione e di dubbio, attorno a questo tema, all'interno di posizioni che vanno dall'affermare la necessità di conoscere quanto più possibile della storia del minore, sia per gli operatori sia per gli adottanti, potendo così fare delle informazioni strumenti per interpretare e comprendere i comportamenti dell'adottato, i suoi disagi, le sue esigenze profonde e per riempire, per quanto possibile, i "vuoti" della sua vicenda di vita; all'affermare, al contrario, la non opportunità di mettere i genitori a conoscenza degli aspetti più inquietanti per non alimentare in loro fantasie negative e atteggiamenti, per così dire, deterministici. Cioè, in quest'ultima linea di riflessione, si pone l'interrogativo secondo il quale conoscere certe vicende, nei dettagli più dolorosi e allarmanti, potrebbe influenzare negativamente gli adulti generando in loro paure troppo pesanti da sopportare e gestire, e aspettative negative difficili da contenere e modificare nel rapporto con il bambino/a, e che potrebbero paradossalmente finire con l'autoadempersi.

Proprio nel riconoscere quanto sia fertile l'atteggiamento del "dubbio" da parte di chi professionalmente si occupa di adozioni e il cui operato, le cui scelte, sono connotate sempre, come afferma Melita Cavallo⁷, dalla "*responsabilità di segnare percorsi di vita*", mi pare di poter avanzare ancora qualche elemento di riflessione.

⁷ M. Cavallo (a cura di), *Adozioni dietro le quinte. Esperienze di vita a confronto dalla voce dei figli, dei genitori, degli operatori*, Franco Angeli Editore, Milano 1995

Mi pare che anche in questo caso si debba chiamare in causa la già menzionata "capacità di farsi carico di un'adozione internazionale" e l'esigenza di accompagnare e sostenere una genitorialità che si trova ad affrontare problematiche aggiuntive e, comunque, peculiari nella relazione con i figli/e; tanto più che, anche per effetto dell'affermato principio di sussidiarietà, l'età dei minori in adozione sarà, tendenzialmente, sempre meno "tenera". E tenuto conto anche del fatto che, in linea generale, le adozioni più difficili si confermano essere quelle di minori ormai grandicelli: dei 14 "casi difficili" che ho analizzato ben 10 hanno un'età superiore ai 5 anni e compresa tra i 5 e i 13; viceversa, dei 48 giovani intervistati nell'ambito della ricerca relativa a situazioni adottive "sufficientemente positive" soltanto 16 hanno un'età superiore ai 5 anni, ed è proprio tra questi che sono individuabili le situazioni familiari più problematiche; e ancora, nell'ambito di un'indagine compiuta in Francia presso l'associazione Médecins du Monde⁸ i dati relativi all'età di minori coinvolti in adozioni fallite risultano essere assolutamente coerenti con quelli appena menzionati, infatti, in ben 9 casi su 13, l'età era compresa tra i 5 e i 13 anni.

Riprendendo le parole, semplici ed efficaci, della giovane brasiliana che ho precedentemente citato: come può un genitore divenire tale per un bambino/a di cui non sa o non vuole sapere nulla (?!), indipendentemente da quanto breve o prolungato sia stato il periodo di vita trascorso prima dell'adozione in un "altrove", comunque, concreto e influente.

Altri interrogativi pesanti si concentrano attorno al tema che riguarda l'opportunità di affrontare anche con il figlio/a, specie se non era in età da ricordare consapevolmente, la conoscenza di fatti traumatici della sua vita precedente l'adozione. O ancora come sostenerlo nell'eventuale bisogno, una volta cresciuto, di cercare verità sconosciute circa il proprio passato.

L'autrice di uno dei primi testi editi in Italia sul tema del fallimento adottivo, Liliana Bal Filoramo⁹, evidenzia attraverso l'approccio dinamico al funzionamento profondo della psiche, come un trauma subito nell'infanzia possa condizionare le scelte adulte e come ritrovare episodi chiave di esperienze passate possa aiutare a capire i punti di partenza di un determinato disagio e avvicinare al suo

⁸ Médecins du Monde è una organizzazione senza fini di lucro che persegue scopi umanitari in tutte le situazioni di crisi nel mondo a partire dalla pratica medica. Relativamente all'adozione internazionale svolge la funzione di Organismo Autorizzato dalla Missione per le adozioni internazionali. Quest'ultima costituisce, in Francia, in osservanza ai principi della Convenzione de L'Aja, il corrispettivo della Commissione per le adozioni internazionali in Italia

⁹ L. Bal Filoramo, *L'adozione difficile. Il bambino restituito*, Borla, Roma, 1993

superamento, consentendo il disvelarsi dei motivi che hanno prodotto le difficoltà, tanto più forti quanto più sconosciute nel loro instaurarsi e condizionarci.

Si può credere che i segni di esperienze particolarmente dure, non siano portati, più o meno consapevolmente, in maniera latente o manifesta, da chi le ha vissute; ed è sufficiente la non conoscenza di verità traumatiche a generare serenità ed equilibrio nella vita personale? Anche la realtà più dura da accettare non può, forse, divenire meno pericolosa per il soggetto che ne è consapevole e che può in qualche modo elaborarla e integrarla nella completezza della propria identità? E, al contrario, le esperienze traumatiche che rimangono a un livello non consapevole quali conseguenze possono produrre¹⁰?

La capacità di guardare e affrontare, sin dall'inizio, i possibili disagi legati al passato del figlio/a per migliorare anzitutto il presente -e non solo, dunque, in una prospettiva meramente preventiva rispetto a deterministiche aspettative di disagi o disturbi futuri- è necessaria a creare attorno al bambino/a un contesto educativo e affettivo globalmente adeguato, orientato a generare benessere e a rendere davvero possibile il passaggio, la transizione evolutiva, da un passato sentito come persecutorio e del quale non ci si libera mai, malgrado i tentativi di occultarlo, alla consapevolezza di una storia personale e familiare che invece sia integrata e fluida, in cui anche le fratture e i traumi abbiano tentato di ricomporsi divenendo parte di un'identità che possa percepirsi come un intero senza esclusioni.

Per gli adulti che si apprestano ad accogliere un bambino/a che già è nato e già ha compiuto un tratto importante del cammino della propria crescita in loro assenza sarebbe basilare conoscere, oltre agli eventi nodali della sua esperienza, anche qualsiasi altra nozione relativa alle abitudini acquisite o ad altri aspetti e caratteristiche della sua quotidianità. Conoscere piccoli dettagli, anche relativi all'ambiente fisico e umano in cui ha vissuto, può costituire un prezioso elemento di connessione. Un punto di partenza per favorire lo stabilirsi di una relazione tra sconosciuti attraverso una sorta di familiarità pregressa, il cui potenziale creativo e strutturante può rendere meno profondo il divario tra una fase di totale estraneità reciproca e quella fase di conoscenza che, per dar luogo ai processi di ammaternamento, appaternamento e affiliazione -per dirla con le parole di Nicole Quémada¹¹- ha bisogno di tempo e di una sequenza condivisa di momenti di vita

¹⁰ Cfr. S. Lorenzini, *C'è ancora chi pensa che essere "generato da..." corrisponda ad essere "figlio di..."?* in *Infanzia*, La nuova Italia Firenze, maggio/giugno 2002 n. 9/10, pp. 8-13.

¹¹ Nicole Quémada, *Cure materne e adozione*, UTET, Torino, 2000. Si tratta della nuova edizione del testo del 1963, commentata da Gabriella Cappellaro, Pierre Joannon e Francesco Santanera che offre spunti di riflessione sui temi della cura parentale e della protezione dell'infanzia.

che potranno via via assumere il ritmo e i tratti peculiari della relazione tra quei genitori e quel bambino/a.

Conoscere in questo senso può anche consentire agli adulti di capire come cambia il mondo in cui il bambino/a è inserito e dare loro la possibilità di avvicinarsi a lui o a lei cercando di ricostituire sapori, odori, "modi di addormentarsi" o vestirsi, giochi e linguaggi noti, per rendere meno drasticamente discontinua la sua esperienza e per affrontare le novità che l'adozione comporta in maniera un po' più graduale e meno disorientante. Un adulto capace di proporsi al figlio/a attraverso questa sensibilità mette sin dall'inizio in atto una forma di riconoscimento e rispetto verso ciò che quel bambino/a è e potrà essere.

A tali considerazioni si connettono anche quelle relative all'importanza di preparare il minore all'adozione, in maniera adeguata alla sua età. Fornire al bambino/a il tempo e gli elementi che consentano il crearsi di una familiarità, anche in questo caso, precedente all'esperienza e al contatto diretto con i nuovi genitori e con la nuova vita significa, dargli la possibilità di maturare, con un minimo di gradualità, l'idea del cambiamento che sta per avvenire e dotarlo di strumenti che gli consentano di prevedere, almeno in parte naturalmente, quanto sta per accadere moderando la sensazione dell'essere in balia delle scelte di altri.

La preparazione all'evento "adozione", nella sua connotazione di competenza previsionale, può moderare anche il senso di incompetenza a far fronte alla nuova situazione che un bambino/a, piccolo o grandicello che sia, inevitabilmente sperimenta nel suo "cambiare mondo" e in certi casi persino "cambiare genitori", limitandone gli aspetti disorientanti di impotenza e di radicalità nell'interruzione di una continuità esistenziale che pur nelle sue frammentazioni e instabilità viene con l'adozione a perdere tutti gli aspetti noti, prevedibili, e in qualche modo governabili.

Laddove le informazioni sul bambino/a fossero scarse, ma anche laddove esistessero, strumenti preziosi di cui l'adulto dovrebbe essere esperto -e non solo per una spontanea disposizione all'empatia, ma in quanto detentore consapevole di una vocazione e di una responsabilità educativa- sono l'ascolto e l'osservazione.

Cioè, la capacità rispettosa e ricettiva di porsi in ascolto e in osservazione dell'altro, attraverso un avvicinamento lento e sensibile, attento a non violare e a non invadere, pronto a cogliere e ad accogliere i segnali dell'altro e a farsi, così, accogliere a propria volta, creando una base leggera, che potrà mostrare la propria solidità nel tempo, e dalla quale far nascere un'interazione in cui ciascuno dei partner è riconosciuto come soggetto attivo nell'imprimere alla relazione stessa caratteri di sé, e di sé in relazione all'altro.

Il senso pieno dell'atteggiamento che sto cercando di descrivere emerge in maniera quasi esemplare nelle parole -frequentemente citate per la loro pregnanza e forza evocativa di un delicato e rispettoso modo di affrontare il crearsi di un contatto e poi di una relazione tra sconosciuti e diversi- di un classico della letteratura per

l'infanzia: Il Piccolo Principe. In uno degli episodi più noti di questo intramontabile racconto la volpe rivolgendosi al Piccolo Principe lo esorta con gentilezza e gli suggerisce come fare per avvicinarsi a lei: "... Se tu vuoi un amico addomesticami. Che bisogna fare? Domandò il piccolo principe. Bisogna essere molto pazienti rispose la volpe. In principio tu ti sederai un pò lontano da me, così, nell'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio e tu non dirai nulla. Le parole sono una fonte di malintesi. Ma ogni giorno tu potrai sederti un pò più vicino..."¹².

4.

La possibilità di conservare, comprendere e condividere con i membri della nuova famiglia i ricordi, ma anche i "vuoti" della propria biografia e la realtà dell'appartenenza ad altre radici.

In quanto detto sino ad ora ho cercato di far emergere l'importanza, per il bimbo/a adottato e per la sua famiglia di poter conservare e condividere quanto di sé è legato al passato preadottivo in un contesto familiare aperto e flessibile.

Non è facile sentire, "profondamente figlio/a" un bambino/a generato da altri; che mostra tratti somatici evidentemente differenti; proveniente da un diverso paese; testimone e protagonista di una cultura e di modalità comunicative, verbali e non, diverse; di differenti abitudini di vita, da quelle alimentari a quelle legate al rispetto o all'assenza di regole comportamentali; testimone e protagonista di esperienze, spesso dure e traumatiche ma, comunque, sempre estranee a coloro che ne diverranno i genitori. Se tutto questo può a volte mettere fortemente alla prova la capacità degli adulti di accogliere e riconoscere il bambino/a reale che si trovano di fronte, nella concretezza delle sue caratteristiche e della sua storia personale, perché è proprio ciò che rappresenta e ripropone costantemente la sua estraneità, è però di vitale importanza ricordare che questo è anche e anzitutto, ciò che ne esprime l'unicità individuale, il fondamento della costruzione della sua identità.

Ancora qualche considerazione. Le interviste rivolte ai giovani adottati hanno confermato come molte delle paure più forti nei genitori adottivi (e anche nei figli/e se grandicelli) convergano proprio sull'estraneità reciproca. Gli intervistati, infatti, menzionano tra i timori più frequenti di cui hanno raccontato loro i genitori: la "*paura del rifiuto da parte del figlio/a*" espressa anche nel timore che lo stesso "*potesse non trovarsi bene con loro*", o nel timore che "*il figlio/a potesse non riconoscere in loro un padre e una madre*", o ancora, al contrario, "*di non essere a propria volta in grado di amarlo e di accettarlo come proprio figlio/a*". Altre paure dei genitori si concentrano esplicitamente attorno al passato del figlio/a dalla "*paura di toglierlo alla*

¹² A. de Saint-Exupéry, *Il Piccolo Principe*, Gruppo Editoriale Fabbri Bompiani, Sonzogno, Milano 1995 (XXXVI edizione), p. 94.

propria cultura di origine", sino alla "paura di sottrarlo, con l'adozione, alla madre naturale", alla "preoccupazione di separarlo da altri parenti biologici" e in un caso specifico, "da sorelle". Le paure si spingono poi sino all'ipotesi che il figlio/a "potesse essere malato", o genericamente si esprimono "nell'incognita rappresentata da un figlio/a sconosciuto".

D'altro canto, nelle documentazioni relative alle adozioni difficili o fallite si evidenzia come siano proprio queste paure a divenire realtà. Questo può accadere in maniera rapida e segnata da meccanismi espulsivi rispetto ai quali non è possibile attuare alcuna dilazione o mediazione, in quelle situazioni in cui, ad esempio, trascorsi 6 mesi dall'arrivo in famiglia del minore questi viene rifiutato dai coniugi che sentono di non poterne divenire genitori. Pare accadere qualcosa di molto simile alla reazione di "rigetto" di un organismo che espelle un elemento a sé estraneo, non riconoscibile, e dunque sentito come pericoloso e da eliminare. Dei 14 casi considerati, soltanto uno ha queste caratteristiche, mentre in altri 3 si giunge alla revoca dell'affidamento preadottivo dopo vicissitudini protrattesi un po' più a lungo nel tempo ma comunque caratterizzate dall'impossibilità dell'instaurarsi di una relazione che pur nei conflitti -sempre presenti in maniera estremamente intensa in queste vicende- faccia sentire reciprocamente legati. La presenza del minore in questi casi può far deflagrare, slatentizzare, dinamiche della relazione tra i coniugi che non hanno retto all'immissione di un nuovo elemento con tutta il suo bagaglio di difficoltà ed esigenze espresse in maniera spesso ambivalente e aggressiva.

Nei restanti 10 casi l'adozione è stata decretata, ma non è infrequente ritrovare nelle documentazioni affermazioni del tipo: "... O. lascia capire di non aver sviluppato alcun reale attaccamento e di non sentirsi figlio a nessun livello" (Fasc. 13 operatore psicosociale); o ancora, "Posso dire che mentre io mi sono sentito genitore a tutti gli effetti il ragazzo non si è sentito nostro figlio" (Fasc. 2. Padre).

La difficoltà a intrecciarsi in una relazione genitoriale-filiale sufficientemente positiva e riconoscibile come tale, pare costituire un tratto comune a parecchie di queste vicende adottive difficili, che pur presentano aspetti certamente unici e peculiari a ciascuna e di cui, traendo qualche generalizzazione, non intendo certo negare la rilevanza.

In termini generali, mi pare di poter dire che, se le paure più forti nell'adozione convergono proprio sull'estraneità e sul reciproco timore di essere rifiutati dal figlio/a, dal genitore, forse, la libertà di espressione di quanto avvolge e permea ciò che è più ignoto, il passato preadottivo, può costituire una chiave di volta tale, quanto meno, da contribuire al superamento dell'estraneità e della distanza rendendo possibile l'accoglimento reciproco.

Un aspetto si pone, a mio avviso come centrale: il grande bisogno di creare continuità nei percorsi esistenziali di personalità in crescita così profondamente segnate dalla discontinuità e in cui i traumi subiti paiono tradursi in una base esistenziale fragile e su cui facilmente si possono innestare disagi anche molto

gravi (non è infrequente che nelle documentazioni sui casi di adozioni fallite o difficili si parli di disturbi di tipo schizoide). La risposta a questo bisogno può avvenire anche attraverso la possibilità di coltivare ed esprimere appartenenze plurali: il senso tangibile di una "identità transculturale" possibile, è quello che rende reale la capacità di attuare forme di commistione tra riferimenti esperienziali, culturali e affettivi diversi. Costruendo orizzonti comuni a partire da radici, storie, appartenenze diverse è possibile far cadere, almeno in parte, la paura di perdersi nell'estraneità e nella distanza, è possibile trasformare la risposta al bisogno del possesso rassicurante di un figlio/a e di un genitore attraverso il "farsi uguali", in un mescolarsi che consente al tempo stesso di rimanere distinti.¹³

Riporto, a conclusione di quanto sino a qui esposto, le parole della scrittrice (algerina ma che vive in Francia) Marie Cardinal che in un suo romanzo autobiografico scrive: "Vorrei essere beatamente munita di due culture senza che la nevrosi si impadronisca della mia persona bicefala, senza che il rinnegare decapiti una delle mie due teste, senza dover fare una scelta impossibile"¹⁴. E, ancora, le parole di Duccio Demetrio: "La relazione tra gli altri e noi nasce e cessa con la memoria"¹⁵.

Bibliografia

- Bal Filoramo L., *L'adozione difficile. Il bambino restituito*, Borla, Roma, 1993
Cardinal M., *Nel paese delle mie radici*, Fabbri –Bompiani- Sonzogno, ETAS, Milano, 1986
Cavallo M. (a cura di), *Adozioni dietro le quinte. Esperienze di vita a confronto dalla voce dei figli, dei genitori, degli operatori*, Franco Angeli, Milano 1995
Demetrio D., *Agenda interculturale*, Meltemi, 1997
De Saint-Exupery A., *Il Piccolo Principe*, Fabbri- Bompiani- Sonzogno, Milano 1995 (XXXVI edizione), p. 94
Lorenzini S., *Adozione internazionale: genitori e figli tra estraneità e familiarità*, Alberto Perdisa Ozzano dell'Emilia (Bo), 2004.
Lorenzini S., *Adozione internazionale: mobilità della prole nel mondo e nascita di nuovi cittadini*, in A. Colombo, A. Genovese, A. Canevaro (a cura di), *Educarsi all'interculturalità. Immigrazione e integrazione dentro e fuori la scuola*, Erickson, Trento, 2005, 139-154.

¹³ Cfr. S. Lorenzini, *Op. Cit.*

¹⁴ M. Cardinal, *Nel paese delle mie radici*, p.15

¹⁵ D. Demetrio, *Agenda interculturale*, Meltemi, 1997

S. Lorenzini, Verso la sussidiarietà dell'Adozione Internazionale. Dal Convegno tenutosi presso la Regione Emilia Romagna il 4 settembre 2001, in *Infanzia*, gennaio 2002, n. 5, pp. 18-25.

Quémada N., *Cure materne e adozione*, UTET, Torino, 2000.